



FILOLOGI E MILITANTI: COSTRUIRE IL NEMICO A PAROLE

Stefano Rapisarda

di **Lorenzo Tomasin**

L'idea che i filologi siano sacerdoti quasi anafettivi d'un culto che non ammette passione politica – almeno nell'esercizio della critica testuale – è smentita dalla storia della filologia: un mestiere in apparenza scevro di tensione partigiana può ben accompagnarsi alla militanza più fervente. La filologia europea si pone, tra Otto e Novecento, *al servizio delle nazioni*, giungendo talvolta a diventare – soprattutto nell'organizzazione accademica tedesca, francese e italiana – una sorta di corpo d'armata supplementare, di rinforzo agli eserciti delle guerre guerreggiate del secolo breve. Il filologo Stefano Rapisarda lo aveva già argomentato in un suo bel libro uscito tre anni fa. In un nuovo volume, egli porta l'attenzione sul contributo che i filologi romanzi dettero alla costruzione dell'immagine del nemico durante e dopo la Grande Guerra. Al centro del quadro, la scelta del francese Joseph Bédier, professore al Collège de France, di pubblicare in piena guerra – in luogo dei testi medievali di cui si occupava usualmente, pur secondo principi controversi – documenti che dimostrassero le accuse su atrocità di guerra compiute dall'esercito del Kaiser ai danni delle popolazioni francesi.

Scopo di Bédier era accreditare l'immagine d'un esercito tedesco irrispettoso dei valori di civiltà incarnati dalla popolazione francofona (invero non sempre inerme). Che la sua ricostruzione non andasse esente da più che probabili forzature (se non proprio da falsificazioni) lo sospettarono già i contemporanei, in un clima arroven-

tato in cui i professori delle università tedesche erano pronti – a sottoscrivere pubblici manifesti per respingere le accuse circa la condotta del loro esercito. Altro che concordia tra cittadini della Repubblica delle Lettere. Altro che solidarietà fra dotti attraverso confini e i fili spinati. La storia narrata da Rapisarda corregge con testimonianze inoppugnabili un'idea altrimenti orientata, che pure si ripresenta puntualmente. È vero: la filologia fu certo impiegata, su vari fronti, come *continuazione della guerra con altri mezzi* (rovesciando la formula di von Clausewitz). Ma la Francia di Bédier era stata anche quella del Gaston Paris – romanista anch'egli, e predecessore di Bédier allo stesso Collège de France – «che durante le vicende della Comune di Parigi aveva rifiutato il servizio armato, sostenendo di "non essere capace di sparare a un tedesco"». E i rapporti franco-tedeschi degli anni *entre-deux-guerres* sono anche quelli testimoniati dai carteggi di Jean-Richard Bloch con Spitzer, Auerbach, Curtius, che Rapisarda pubblica in appendice. Una rete di *uomini di buona volontà* che nei loro rapporti si sforzano di favorire le relazioni pacifiche e di disinnescare, con le armi senza punta dello studio, la tensione e la guerra prima ch'essa giunga di nuovo a disperdere il lavoro dei dotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filologi in guerra e in pace

Stefano Rapisarda

Rubbettino, pagg. 172, € 15

